

IL TESTO. Un inedito del pittore delle nature morte racconta la poetica dei suoi quadri dal vero

IL RITRATTO

Vita e morte nell'istante di un'immagine

CARLO ALBERTO BUCCI

■ Nel 1923 Pablo Picasso scrisse che «l'arte dei Greci, degli Egiziani, dei grandi pittori vissuti in altri tempi, non è arte del passato» ma è arte viva al presente. Quanto è viva per noi, oggi, l'arte di Filippo De Pisis che negli anni Venti era a Roma e faceva le prime mosse nel campo della pittura accanto ad Armando Spadini? Cosa di suo rimane consegnato alla storia della pittura e della poesia italiana? E cosa arriva a noi fresco-fresco, come fosse appena uscito dalla punta del pennello o da quello della stilo di questo artista nato a Ferrara esattamente, e ben, cento anni fa? Un secolo è trascorso dalla sua nascita. E quarant'anni sono passati dalla sua morte, avvenuta a Milano nell'aprile del 1956. Siamo abituati a considerare l'arte del Novecento arte a noi contemporanea. In realtà, tra soli quattro anni, dovremo considerarla l'arte del secolo, anzi del millennio, che fu.

In più di trent'anni di attività pittorica, De Pisis (all'anagrafe Luigi Filippo Tiberelli) di quadri ne ha dipinti moltissimi, come ha documentato l'ampio catalogo generale scritto da Giuliano Briganti nel 1991. E tanti, non suoi, ma come suoi fatti passare, ne girano per le gallerie private. Sono un piatto molto appetito dai collezionisti, e da chi vuole arredare il salotto, le sue nature morte, cioè sono fatte dalle sue tinte col petto giallo, dalle frutture piene di frutta sfilata, e dai fiori come quei «bei fiori gialli» che il marchese aveva comprato poco prima dal modesto giardiniere vicino per mettere sul balcone, per rendere più gaio il bel balcone su rue Bonaparte come scrisse De Pisis a Parigi nell'autobiografico e fantasioso diario *Le memorie del marchese pittore*. Come molti altri pittori di questo secolo De Pisis ha usato la natura morta per raccontare qualcosa d'altro. Non solo l'interno linguistico della pittura. Avvertiva infatti Francesco Arcangeli, presentando la personale che si tenne alla Biennale di Venezia aperti pochi mesi dopo la morte dell'artista, che il «ritorno all'ordine del primo dopoguerra accostò De Pisis all'equivalente spadiniano della "buona pittura"» e che «De Pisis si salvò per la ricchezza di vita che gli urgeva dentro, tanto che l'incontro felice o amaro con le "occasioni" proposte dal vivere quotidiano si aprì ben presto a una nuova possibilità e continuità di esiti».

Nelle sue nature morte (ma proprio morte) così come nei ritratti dei ragazzi di vita, la sua vita (ad esempio il «Ritratto di Allegro» esposto recentemente nella mostra trevigiana dei De Pisis appartenenti a Giovanni Comisso ed ora nella collezione Mala botta), la pittura e la poesia dell'artista ferrarese è tutta in quei pochi tocchi filamentosi di colore nei quali è rappresa per un istante un'immagine che, nel momento in cui nasce, già sta svanendo. E in questa poca pittura, stessa in tantissimi fogli e tele grezze, c'è l'arte di De Pisis. E la sua vita. Questa vita passata, nel 1916, a riflettere sulla metafisica ferrarese di De Chirico, trascorsa a Bologna accartato a Dino Campana e Umberto Saba e poi di seguito a Roma a contatto col Futurismo di Prampolini e con la poesia dell'amico Comisso, per arrivare quindi a Parigi, nel '25 dove restò sino al 1939 immerso nel clima cosmopolita dell'École de Paris.



«Le quattro stagioni - Autunno» di Filippo De Pisis. Sotto una «Natura morta» del 1930

La tinca dalla pancia gialla

■ Mi ero detto di non dipingere più fiori e soprattutto non più nature morte marine (sono le mie tele più conosciute in una *cruche di snob* e di *mondani*), ma tutte le volte che vedevo in una botteguccia di rue des Dragons o sui banchi coperti di erba e foglie verdi di laurento del bel mercato del boulevard Raspail, delle carpe dorate, bronzee, ignee e delle tinte lacustri brillanti, nere e verdi e gialle pagliemmo, non potevo frenare una specie di piccolo orgasmo pensando a una buona tela nuova e d'occasione (sono vecchie tele dipinte e *retournées*, vale a dire preparate sul rovescio, che costano meno e sulle quali si dipinge bene assai), il ricordo correva anche a certe belle pitture classiche Chardin o i grandi olandesi, a Tintoretto. Alla leggera però. Per me la vita l'attimo fuggente di profumo e di canto è come un'ape carca di polline, che si avvia un po' stordita all'alveare. Ricordo che una mattina uscii col fermo proposito di trovare una grossa tinca col petto giallo e le squame viola e il dorso verde-nero (così per intenderci chi potrebbe definir la magia del colore), portarla a casa come un padre riporterebbe il suo piccolo rubato da un *voleur d'enfants*, per dipingerla, ma il bravo padrone del banco mi disse: «*C'est pas le saison, mon monsieur, je regrette, vous ne trouverez pas une tanche ce matin*».

E forse si meravigliava come mi ostinassi a volere una tinca, pesce

Si chiama «Confessioni» il volume di prossima uscita per la casa editrice Le Lettere che raccoglie scritti di De Pisis dal 1915 al 1951 (a cura di Stefano Crespi, Bona De Pisis, Sandro Zanotto). Si tratta di inediti o di testi mai ripubblicati come questo che anticipiamo, apparso su *L'Ambrosiano* nel 1938. Quest'anno ri-

corre il centenario della nascita del pittore a cui è dedicata la mostra fiorentina che presenta 26 quadri inediti. Fra gli altri il ciclo delle quattro stagioni. Il 19 aprile seguirà una esposizione a Campione d'Italia dedicata alle nature morte, che punta, oltre che sulla pittura, anche sul personaggio imitabile, poeta e scrittore.

che beccano delle foglie d'insalata sul primo piano), forse un rametto di bosso pasquale. Paesaggio brullo, lunare ma con luce calda. La tela la preparo lo stesso di un verde neutro, appena assorbente.

Una mattina che avevo una bella fame, mettevo un bel cucchiaino di tapioca nel brodo *Tapioca de l'amiral*, la prima marca di Francia. Un lampo certo mi deve essere passato negli occhi, il sacchetto di un giallo assoluto e l'etichetta preziosa *avant guerre* con una specie di vecchio *pacobotto* che scivola su piccole onde. Mi inteneriva il pensiero di uccidere la pover carpa, la dolce piccola tinca, tenute vive in un bacino sul balcone vicino alla grossa rana verde di terra e al *pechoi* di Cocò verde anche lui.

Ecco dispongo sul pavimento uno straccio non nero, ma quasi, sulla bottiglia, il tovagliuolo bianchissimo sul vecchio candeliere d'argento, la cartolina illustrata, il sacchetto della tapioca, la foglia d'insalata, il rametto pasquale. La grossa carpa boccheggia appena, e non si muove, ormai esausta, ma la piccola tinca fa salti tremendi.

Ci sarà chi pensa un pittore dovrebbe saper dipingere lo stesso. Certo, ma il gusto di una composizione (rapporto di spazi, dominio delle forme) può spingere a una piccola crudeltà. Ma a un tratto il cuore si è stemperato in una specie di abbandono dolcissimo delle lacrime cadono sulla tavolozza.

(Da *L'Ambrosiano* Milano 12 V 1938)

dalla carne un po' grassa, mentre egli poteva offrirvi trote, barbi, cefali, razze, etc.

Osa, di sfuggita «*C'est pour la peinture*».

«*Ah voilà*».

E anche una bella natura morta di De Chirico con una tinca tepolese che è nella mia raccolta, mi stimolava.

Altri elementi, altri scorci, altri punti (chi potrebbe fissare le leggi misteriose della creazione?) venivano a sovrapporsi. Bisogna che mi decida a far questa natura morta con le carpe. Mettere una carpa grande (ne avevo viste delle vive in certe casse di vetro in diverse botteghe) e una o due tinte piccole

FILIPPO DE PISIS

Una di queste sere di primavera gelata, un cielo prezioso bruno, da marna olandese, il cuore pesante, una specie di grande stanchezza di tedio insormontabile, ebbi l'ultima scintilla. Una gran luna bassa sui tetti taciturni mi condusse su una spiaggia deserta. Metterò uno straccio nero e un tovagliuolo su un candeliere, e una bottiglia faranno come delle tende di un accampamento, misterioso, una gran luna su una striscia di cielo nuvoloso, anima e sogno, ombre le pieghe dei panneggi a onde. Ma mancava qualcosa e poi lo stato di abbattimento (la mia povera milza gonfia) in cui mi trovavo certo non mi avrebbe permesso di mettermi

al lavoro e i pesci? (una carpa grande viva costa cara!) e non avevo neppure da comprare la tela. Bisognava rimettere il progetto.

Poche mattine dopo arriva una cartolina illustrata curiosa, un mare oleoso, verdastro, dei bragozzi con figure buffe, uno di quei quadri di pittore sconosciuto la cui mediocrità è una sorta di poesia.

Sentivo con delizia che avrei potuto ottenere al partito dell'accordo di questi toni con quelli preziosi (il rosso del sangue raggrumato, l'oro caldo del ventre) dei pesci. Qualche verde? Una foglia *ondulata*, ricca di disegno, di lattuga (ricordo un mio magnifico quadro venduto a Londra, con tartarughe



IL FATTO. Fu figlio di Carlo di Baden il trovatello simbolo dello stato di natura?

Il Dna svelerà l'enigma di Kaspar Hauser

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO «Qui giace Kaspar Hauser, un enigma del suo tempo sconosciuto l'origine, misteriosa la morte». Così è scritto, nel cimitero della antica città francese di Ansbach, sulla tomba del più famoso trovatello di Germania. Kaspar comparve improvvisamente a Norimberga nel 1828, un ragazzo dall'apparente età di 16 anni incapace di parlare e sprovvisto di qualsiasi rudimento che riguardasse la vita civile. Le sue condizioni ne fecero un «caso» che attirò l'attenzione degli scienziati e intrigò i poeti del Romanticismo, con le loro riflessioni sui rapporti tra Cultura e Natura. Ancor oggi il suo nome è legato al più radicale esperimento della psicologia comportamentistica: la deprivatione degli stimoli volta ad accertare i confini tra comportamenti istintivi e tecniche apprese. E la sua vicenda ha ispirato la letteratura, il teatro, il cinema. La morte di Kaspar fu misteriosa

quanto la sua nascita il 14 dicembre del 1833 fu accoltellato sulla piazza della corte di Ansbach. Non si sa né da chi (ci fu anche chi ipotizzò un improbabile suicidio) né perché. La scomparsa del giovane «*lvaggio*» però, non mise fine alle voci che lo volevano figlio di Stephanie Beauharnais e di Carlo principe ereditario del Baden. I genitori, sempre secondo queste voci, subito dopo la sua nascita, che sarebbe avvenuta il 30 aprile del 1812 quando effettivamente Stephanie Beauharnais ebbe un figlio poi dichiarato per morto, lo avrebbero segregato dal mondo sulla base di complicati calcoli di interesse dinastico.

Gli storici specie negli ultimi anni, sono stati propensi a dar credito alla *vox populi* ma una prova del fatto che quel ragazzo muto e inselvatichito sia stato davvero l'erede del principato di Ansbach portatore inconsapevole di uno dei ti-

tolli più importanti della nobiltà tedesca, finora era sempre mancata.

Potrebbe arrivare adesso, 163 anni dopo la sua morte, grazie alle meraviglie della ricerca genetica. E questo grazie a una macchia di sangue larga otto centimetri che si nota appena sulle brache che il giovane indossava al momento della sua uccisione e che, sequestrate subito dopo il fatto per indagini criminali dei giudici del regno tribunale di Ansbach, furono poi consegnate al museo della città dove si trovano ancora. La macchia fu prodotta da una coltellata e, secondo Reinhard Heydenreuter, esperto dell'archivio di stato bavarese, non esiste praticamente alcun dubbio che si tratti del sangue della vittima. Ciò, nonostante sia passato tanto tempo, consente di ricostruire l'impronta genetica del giovane, primo passo verso l'accertamento della verità. Il secondo passo, importante quanto il primo, è il confronto tra l'impronta di Kaspar e quella del suo (pre-

sunto) genitore il principe Carlo. Questi non ha lasciato macchie di sangue, ma, come ha scoperto lo stonco Willi Korte dopo accurate ricerche, degli eredi diretti Carlo e Stephanie, infatti, avevano tre figlie, delle cui discendenti in linea femminile alcune, quasi tutte vecchie signore, sono ancora in vita. Almeno un paio di queste signore (con molto *fair play* visto che ne va l'onore del loro più celebre antenato) hanno accettato di sottoporre il proprio sangue all'analisi comparativa con quello di Kaspar.

Gli esami verranno compiuti nelle prossime settimane in due distinti laboratori: quello dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Monaco e quello di medicina forense del ministero degli Interni britannico, mentre una copia di riscontro verrà inviata allo specializzato laboratorio dell'esercito americano. Se i risultati saranno positivi, Kaspar Hauser avrà trovato un padre. Un po' tardi, ma

LA MOSTRA

Annunciazione laica con garofano

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ FIRENZE Ha del geniale dipingere un'annunciazione laica per la moglie di un amico senza figure umane, dicendolo soltanto con i fiori e rinnovando radicalmente in chiave novecentesca le simbologie della pittura del Seicento innanzi tutto. Così fece Filippo De Pisis nel '36 dipinse una «Natura morta con giacinto e garofano» per annunciare una nascita e lui che era uno specialista dei fiori tanto che da giovane meditava di studiarne la storia nell'arte raffigurò un garofano che pende da un cielo nuvoloso e porta il suo messaggio terreno a un vaso tuttavia ambiguo affiancando al messaggio di vita nuova un «memotio mori» attraverso piante morenti. È un dipinto stupendo, e soprattutto fa parte del gruppo di ventisei quadri inediti che fanno parte della mostra «La felicità del dipingere» allestita da ieri nella galleria Pananini in piazza Santa Croce a Firenze.

È una mostra davvero felice perché sa comunicare con una scelta oculata delle opere, il piacere del pennello, la gioia che provava questo artista nel dipingere, l'apparente leggerezza e velocità del suo tocco, e lascia ben intendere i suoi legami originali e personali sia con la pittura metafisica con De Chirico in primo luogo, sia con i francesi più impressionisti e con Matisse innanzi tutto. L'hanno curata Luisa Laureati e Daniela De Angelis prendendo a spunto il centenario della nascita dell'artista (nacque a Ferrara e morì a Milano nel '56). Che non sono partite dal nulla bensì dal catalogo generale pubblicato da Giuliano Briganti nel '91, al quale lavorò la stessa De Angelis e dal quale è partito il lavoro di Luisa Laureati dopo la morte dello studioso. Grazie a quella pubblicazione, spiegano le due studiose sono venuti allo scoperto molti pezzi inediti di De Pisis. Circa duecento tra quadri e disegni. A catalogo stampato molti collezionisti sono venuti allo scoperto e hanno deciso di segnalare quel che possiedono. Altro è ancora da scoprire, probabilmente in Europa. Tuttavia, avvertono le due studiose De Pisis è stato un grande pittore un artista dotato di un innato senso lirico del colore, eppure non tutto è di eguale qualità e per questo una selezione delle opere è indispensabile per restituire tutto il valore. La mostra fiorentina, la prima di questo '96 cui seguiranno altre a Campione e, in autunno a Ferrara, centra l'obiettivo scegliendo opere appartenute, tra gli altri, all'amico Palazzechi, a Eugenio Montale, a Roberto Longhi e a Curzio Malaparte.

Le sale della galleria fiorentina dispongono sulle pareti circa 70 quadri. Affiorano spesso citazioni a De Chirico (un drappo rosso nella «Tenda rossa», con natura morta e bicchiera tanto per citare un caso), vasto è il campionario di composizioni floreali, ma il sapore della scoperta, di una piccola rivelazione lo regala un gruppetto di inediti: una «Natura morta» del '36, un dipinto lieve con bicchiere e forme evanescenti che svolgono in un'atmosfera dolcemente surreale, e «Le quattro stagioni», quartetto di opere dagli umori variabili, dai melograni sulla riva in una delle manne depressive (altra sua grande specializzazione) per la primavera all'estate dove, sul nudo solare e maschile sulla spiaggia, incombe un'ombra rapace che in realtà era il pappagallo dello stesso De Pisis. L'esposizione rimane aperta tutti i giorni (ingresso a 10 mila lire) fino al 2 giugno e ha il suo bravo indirizzo in Internet: <http://www.alba.fi.it/depisis/depisis.html>



linus
il mondo sotto sopra
in edicola dal 1 marzo
L. 6.000